

# Antonella Boralevi

## Magnifica creatura

Estratto di lettura  
Capitolo 1



La nave di Teseo

© 2022 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-3460-940-8

Prima edizione La nave di Teseo marzo 2022

# Capitolo 1

*San Miniato, domenica 6 maggio 1951*

La messa non finiva mai. Il vescovo era venuto in pompa magna con una corte di monsignori, c'era il parroco, c'era il coro, c'era l'organista della Accademia Chigiana e un soprano che intonò l'*Ave Maria* di Schubert al momento della comunione. Ci fu il bacio, un po' stento, per obbedire al prete. Poi gli sposi e i testimoni firmarono in sacrestia un sacco di fogli, e intanto gli invitati erano sciamati fuori, sulla piazza. Con i loro tight, le tube, i giacchini di seta della Germana Marucelli, le *princesse* di Carosa, i cappottini di raso della Biki e tutti quei cappelli e cappellini e le velette e i fiocchi e i fiori finti. Una muraglia di convenevoli in attesa.

Solo nostra madre non si decideva a sfilarsi dal banco. Perlustrava la navata ormai vuota con una espressione smarrita eppure decisa, come una eroina davanti al plotone di esecuzione. Il Dottore comparve sulla soglia, da lontano. E bastò quello sguardo, pur attenuato dalla distanza e dallo sfolgorare del sole alle sue spalle, per far scattare Letizia verso il portale spalancato.

Apparvero.

Ci fu il lancio del riso e la condanna degli abbracci alla sposa. Un bambino piccolo scoppiò in un pianto diretto e non ci fu ver-

so di farlo smettere, i due paggetti si accapigliarono in un mare di strilli. A quel punto ritenni che il mio triste compito di damigella d'onore fosse esaurito, mollai il velo di pizzo e, stiracchiandomi le dita indolenzite, mentre mia sorella splendeva, mi rifugiai nell'ombra della chiesa deserta. L'oscurità mi confortò, ma più di tutto il silenzio. Strinsi i pugni, chiusi gli occhi. E mi figurai che fosse una domenica qualunque e mia sorella fosse ancora zitella, e lo restasse per sempre. Però quasi subito mi venne uno sverso di curiosità. Non resistetti. Mi affacciai sul sagrato. Era il momento delle foto di gruppo, tutti intorno agli sposi a far corona.

Le ho ritrovate, quelle fotografie, nel vecchio album di cuoio con i fregi dorati che adesso tengo in grembo covando i miei ricordi. Ho una faccia scorbutica, sono brutta. Della mia bella età, quasi ventidue anni, non ho né la luce né l'allegria. Mi hanno pettinato con la scriminatura, e sembra che il mio viso esca da un uovo color della pece. Ho un vestito pieno di gale, di un color senape rivoltante. Accanto a me il maestro di cerimonia aveva sistemato l'unico *garçon d'honneur* che si era portato lo sposo, un cugino perfino più brutto di lui. Nelle foto, entrambi guardiamo per terra.

Il testimone di Cesare era suo fratello Luigi. Avevo fantasticato su questo fratello misterioso dalla mattina in cui, a colazione, mia madre ne aveva parlato per la prima volta come dell'erede designato della Salfer, la fabbrica che il sor Diomede aveva saputo tirar su dal nulla. Il Salvadori giusto. Bello, affascinante, scapolo. Tutto quello che l'orso ballonzolante che mia sorella si era presa per marito non era. E per di più anche corridore alle gare di fuoriserie. Letizia ne parlava con un entusiasmo che non le era abituale, riservata come era, e intanto girava il cucchiaino d'argento nella sua tazza di tè, come se il corso del destino si potesse ancora cambiare. Invece Ottavia, imprevedibilmente ma nel suo solito modo che non ammetteva repliche, si era risolta in un batter d'occhio a sposare Cesare, il secondogenito, una creatura impacciata e mesta che la seguiva come un cane al guinzaglio.

Era una scelta che non mi riuscivo a spiegare. A meno che... A furia di rimuginare, in effetti, io una spiegazione me l'ero data. A cosa serviva un marito? A dare alla moglie il suo posto nel mondo. Ma mia sorella il posto ce l'aveva già. E che posto. Intanto era irresistibile. Poi studiava medicina, che di donne c'era giusto lei, e anche il Dottore si era dovuto rassegnare a darle il permesso, e anzi si capiva che era contento di quella figlia che gli dava le soddisfazioni di un maschio. Poi aveva volteggiato come un'ape tra i mosconi e insomma si era divertita, fregandosene dei pettegolezzi, fino al tempo massimo, e un secondo prima che le suonasse in faccia il rintocco della zitellaggine, a venticinque anni, eccola sposa di una fortuna, se pur di seconda scelta. Ma intanto il primogenito restava libero. E certe volte la buona sorte sbaglia strada e raccatta anche una nullità come me.

Luigi Salvadori non l'avevo mai visto ma lo riconobbi immediatamente. Un dio biondo, ricciuto e bellissimo, dritto in piedi accanto a Cesare nell'oro della chiesa. Era l'uomo della mia vita. Nelle notti senza requie in cui mi ero rigirata nel letto, affranta dal matrimonio di Ottavia, cercando a occhi sgranati una qualche consolazione, mi si era piantato in testa e non era più andato via. Di giorno, nei pochi mesi in cui fu preparato il matrimonio, come una corsa, anche se mia sorella incinta non era di certo, il pensiero di quel fratello favoloso non mi aveva mai abbandonato. Era il rifugio per ogni trafittura che mi toccava. La prova dell'abito. La lista degli invitati. L'arrivo dei regali. La seduta di ore col fiorista per decorare la chiesa e il palazzo. Il gioiello di famiglia donato alla sposina da nostra madre, gli assegni staccati con un sorriso da nostro padre. E prima l'acquisto del corredo, le direttrici dei negozi di lusso che si affannavano intorno a mia sorella sommergendola di sete, pizzi e complimenti, dedicando a me solo uno sguardo di sfuggita, un guizzo che subito scappava, come se la mia bruttezza fosse una vergogna. Mi ero immaginata che dopo la cerimonia, sul sagrato, il bel Luigi ed io ci saremmo dati subito un bacio, visto che ormai eravamo parenti.

Poi lui mi avrebbe rapito sul suo bolide e saremmo corsi via insieme, con il vento che ci bruciava la pelle, su e giù tra le colline scintillanti, e avremmo parlato e parlato, mentre tutti gli altri si ingolfavano di cibo seduti ai tavoli del pranzo, domandandosi dove fossimo finiti. E alla fine saremmo tornati, ansanti, emozionati, per salutare gli sposi. E proprio mentre mia sorella partiva con il suo marito nuovo di zecca, Luigi mi avrebbe chiesto in moglie.

Il nostro matrimonio avrebbe surclassato quello di Ottavia, io sarei diventata la Signora Salvadori e lei la misera moglie di uno scimunito.

Invece nulla. Passai tutto il ricevimento seduta a un tavolo oscuro, accanto al *garçon d'honneur* che non spiccicava una parola e a una decrepita prozia tedesca che sputacchiava continuamente in un fazzoletto di bisso. Così, mio malgrado, fui costretta a riflettere sulla scena accaduta a casa soltanto qualche ora prima, quando il corteo della sposa stava per lasciare Palazzo Valiani per raggiungere la chiesa e io mi ero giocata il tutto per tutto. E avevo sbagliato i conti, come al solito quando c'era di mezzo mia sorella. Quello che le avevo detto avrebbe fatto saltare i nervi e il matrimonio di chiunque. Tranne i suoi. Torturavo con la forchetta il flan di asparagi e pisellini e mi pareva di riconoscerci il profilo del suo bel viso sereno, mentre consolava lei me della rivelazione che avrebbe dovuto distruggerle la vita.

Non mi capacitavo della sua reazione. Cosa era successo? Possibile che non fosse più innamorata di Ranieri? È vero, erano passati sei anni e di cose ne erano successe. Ma non era lei, proprio lei, uguale a Giulietta, in quella notte di giugno che cantava di grilli, pallida come un cencio, col respiro affannato e una crepa nello sguardo, a aspettare trepidante che lui venisse a portarla via? Non era lei che voleva scappare insieme a Ranieri e far morire di crepacuore nostro padre che si era rifiutato di concedergliela? Quella notte le avevo fatto credere che il suo innamorato non era venuto

all'appuntamento, e non era stato nemmeno difficile. Ottavia era talmente impegnata a convincersi che stava facendo la cosa giusta che aveva delegato a me tutta la parte pratica: Guarda dalla finestra, Vai al cancello, Digli che arrivo! E io mi ci ero buttata a capofitto.

Ancora adesso, con tutto il tempo che mi ha lavato l'anima, non mi so spiegare perché lo feci. Per proteggerla da sé stessa, per salvare la sua reputazione, per svolgere come si deve gli obblighi della brava sorella? O per portarglielo via per sempre, il suo amore, Ranieri il mascalzone, Ranieri che aveva fatto con la stessa naturalezza la borsa nera e il partigiano, Ranieri l'architetto? Ranieri Ranieri Ranieri! Solo a pronunciarne il nome, nel chiuso della mente, il cuore ancora mi si inceppa. Fu un lampo che mi bucò il cervello. E scoppiò rompendomi tutta. Se io non lo potevo avere, neanche lei lo avrebbe avuto. Ero andata fino al cancello, in camicia da notte, con le ali dell'amore spalancate, sicura che lui avrebbe preso me, visto che Ottavia non lo voleva più. Questo gli dissi, sussurrandogli all'orecchio con gli occhi socchiusi. E il balzo che fece per scansarmi via e il rombo della moto che partiva furono due schiaffi così forti che tornai di sopra, in camera da mia sorella, stravolta sul serio. Tremando e piangendo, ma non per la ragione che credeva lei, le dissi che Ranieri non c'era, non era venuto a portarla via, non la voleva più. E a ogni parola che mettevo in fila me ne convincevo. Finché la mia tremenda bugia non si fece, da sola, verità.

Avrebbe potuto bastarmi, come vendetta. Dopo sei anni, me ne ero quasi dimenticata. Ma poi, quella mattina, la serpe era tornata a mordermi. E un attimo prima che Ottavia scendesse lo scalone di Palazzo Valiani, splendente nel suo velo di sposa, e io dietro, inutile, goffa, un'ombra che cammina, d'impulso decisi di rivelarle la verità.

“Ranieri era al cancello, ti voleva sposare, ti amava davvero...”

“Che dici, Verdiana? *Was willst du damit sagen?*”

La prozia tedesca mi aveva abbrancato per il gomito e lo scuoteva con tutte le sue forze. Dovevo aver parlato a voce alta.

“Nulla, nulla,” farfugliai.

“*Ammorre, Liebe, Ich liebe dich,*” dichiarò convinta la vecchia, con lo sguardo sognante dei ricordi. E si tenne stretta al mio braccio per non annegarci. Ma io già boccheggavo, sopraffatta dentro la mia melma. E di certo non la avrei potuta salvare. Nemmeno me stessa, ero capace di tenere a galla.

Intorno a me si divertivano tutti. Il giardino di Palazzo Valiani era inondato di sole. Il verde del prato splendeva, punteggiato dal bianco dei tavoli apparecchiati d’argenteria e di cristalli. I camerieri sfilavano con le portate, come attori. Ottavia svolazzava tra gli invitati, sempre abbracciata a qualche ammiratore. Cesare sembrava incollato alla sedia. Roteava i suoi occhietti tondi per non perderla di vista, e anche da lontano, da dove ero io, l’impressione era che stessero per schizzargli fuori dalle orbite.

Avrei potuto consolarmi di quel matrimonio pensando alla bruttezza dello sposo, alla infelicità a cui mia sorella era destinata. Avrei potuto perfino compatirla. Invece friggevo di rabbia. E fu mentre mi trovavo in questo stato indecente che accadde l’impensabile.

“Sorellina!”

Ottavia era accanto a me.

Sussultai.

“Ohi, ti faccio paura?” rise lei. E intanto mi tirava via dalla sedia, mi spingeva sul prato, giù, lontano, verso la fontana.

“Sttt!” E si mise l’indice davanti alle labbra.

Era fresca, era intatta, nulla di quella giornata straordinaria l’aveva sfiorata. L’abito era senza una piega, il rossetto perfetto, i bei capelli, liberi dal velo, acconciati in onde impeccabili. Mia sorella non è umana, pensai. E per un momento mi sentii sfinita da quella guerra che non finiva mai.

Mi trascinò fino al tempietto, accanto al bosco dei tigli. Mi fece cenno di sedermi sul muricciolo, tra le statue sbreccate dal tempo.

“Dobbiamo metterci d’accordo,” fece lei.

Aveva una faccia compunta, che non prometteva nulla di buono.

“Su cosa...” soffiai.

Lei scoppiò nella sua risatella come acqua di fonte.

“Ma sul bouquet, no?”

Il bouquet?

“Dai, non far finta di non capire!”

Scossi la testa, colta da un urto insensato di pianto.

“Insomma, lo vuoi o no il mio bouquet?”

Il suo bouquet?

“Ma scusa, non ti vuoi sposare? Credi che non l’abbia capito?”

Muori di invidia. E allora io te lo regalo, questo matrimonio a cui tieni tanto. Non che sia granché sposarsi, sai, sorellina. Ma bisogna farlo e io ci sono arrivata per il rotto della cuffia, non volevo mica finire come la prozia Sybille...”

Scossi la testa, mentre i pensieri mi sfuggivano da tutte le parti.

“Insomma, ci si mette d’accordo. Tu ti sistemi in un punto, io so dove, e quando mi giro e lancio il bouquet lo butto addosso a te.”

Il bouquet?

“Il bouquet della sposa porta fortuna, no? Se lo prendi, ti sposi entro l’anno. Al massimo quello dopo.”

Ero frastornata.

“Ma non lo vuoi dare a una delle tue amiche?”

Mia sorella mi guardò dritto negli occhi.

“Te lo devo.”

Probabilmente assunsi una espressione così stupita che lei scoppiò di nuovo a ridere.

“Dai, credi che non l’abbia capito quello che hai fatto per me stamattina?”

Per lei?

“Sì, quando mi hai detto che Ranieri quella notte era venuto a prendermi.”

Il cuore smise di battermi.

“Sei stata cara. Sì, cara e affettuosa e buona. E non era facile,

perché sei la sorella che non si sposa, sei quella che non ha nemmeno il fidanzato, e hai già ventidue anni.”

Ora l'avrei azzannata.

“Eppure ti sei preoccupata di non farmi soffrire.”

Io?

“In effetti la delusione di Ranieri mi brucia ancora, dopo tutti questi anni. Non è bello sapere che l'uomo che amavi così tanto ti ha buttato via. Quindi...”

La guardai, incapace di spicciare parola.

“Grazie, sorellina. Anche se so che non è vero, è stato generoso da parte tua.”

Allargò le braccia. E mi ci strinse, come dentro una prigione.

Partirono, in un turbine di baci e di saluti. E io passai la mia notte a immaginare la loro.

Era il mio vizio, vivere la vita al posto suo. Chiudere gli occhi e diventare lei. Mi ci immedesimavo con una forza tale che entravo quasi in uno stato di trance. Vedevo. Vedevo davvero, come se fossi stata Ottavia, le rubavo le ore, le stanze, i paesaggi, i passi. Me le mangiavo tutte io, le sue emozioni. Ne uscivo stremata, percorsa da brividi, e spesso minuscole lacrime di sudore gelato venivano a farmi compagnia. Durante quei viaggi al confine della coscienza mi succedeva di crollare su una sedia, di afflosciarmi contro la parete, e sentivo il mondo delle cose reali evaporarmi intorno.

Ecco dunque l'hotel, il grande albergo di lusso che il sor Diomedede ha scelto per il figlio coglione e la sua bella moglie contessa, pagandolo in contanti, foglio da diecimila su foglio da diecimila, c'è andato di persona, a controllare che quello che comprava valesse i soldi che costava. Ha preteso questa suite immensa, al piano nobile. Ci sono quattro finestre e tutte guardano su piazza di Spagna, sul panorama maestoso di Roma. I tendaggi sono tripli, prima l'organza, poi la seta, poi il velluto pesante. Sono stati tirati. C'è un salotto ingombrante, con le frange, la passamaneria, enormi poltrone.

Dipinti a olio, vedute di rovine. La camera ha due porte piccole, di fronte al letto. Una conduce al guardaroba, l'altra al salottino della Signora. Una toilette di radica, un grande specchio, un secrétaire, una chaise longue. Il bagno non si vede. A chi interessa, il bagno? Ma di certo è di marmo rosato ed è fastoso. Il water non c'è, non è elegante che un bagno di lusso esibisca la tazza del cesso. Il water deve restare nascosto. Come tutto lo schifo che raccoglie.

Il letto è un transatlantico nel mare della stanza. La testiera di mogano è intarsiata. I materassi sono alti, solenni. Solenne è la copertura, damasco e sete e cuscini di velluto. Ma uno stuolo di cameriere ha provveduto a preparare la scena, perché fosse pronta. La sovraccoperta è stata ripiegata e nascosta in uno degli armadi. I cuscini sono stati snudati e ora aspettano gonfi, soffici, candidi, le teste degli sposi. Le lenzuola sono di un raso lieve e lucente.

Il letto aspetta. Tutta la suite aspetta. La notte scivola come un guanto sui tetti di Roma. Palpitano, lontano, poche luci segrete su vite che nessuno conoscerà mai.

L'ascensore con i sedili di velluto rosso cigola. Si ferma. Il *groom* in divisa apre solerte la porta. Da qualche parte, nel corridoio di servizio che si snoda come una serpe alle spalle di quello degli ospiti, un valletto sta portando due valige nuove, identiche, di Gucci, il beauty case e il portagioie.

Passi. Eccoli. Arrivano.

Li precede l'impiegato della reception. Fa strada. Apre la porta. Entra, lui solo. Accende le abat-jour e la lampada a piede accanto al divano.

Ed è così, in questa luce fatata di oro e delizie, che Ottavia e Cesare Salvadori cominciano la loro prima notte di nozze.